

Ascensione al Monte di Venere

di Pierre Louÿs

- ottobre 1896 -

Nel mese di agosto del 1891, reduce dall'ascolto del Tannhauser, del Tristano e, per la nona volta, del Parsifal, trascorsi una quindicina di giorni nel verdeggiante Marienthal, nei pressi dell'antica città di Eisenach. La camera che occupavo si affacciava a ponente sull'alto Wartburg e a est sul monte Hærsel, che i sacerdoti e i poeti chiamavano un tempo Venusberg. La stella di Wolfram appariva nel cielo leggero di questo paesaggio wagneriano.

A quel tempo, ero così incline al peccato che, dopo essermi affacciato una volta alla finestra occidentale, davanti alle torri di Lutero, mai più mi venne l'idea di tornarvi, neanche in sogno. Il Venusberg mi attirava a sé.

Unico tra tutte le montagne vicine che, rivestite di abeti neri o di prati bagnati, disegnavano un abito sulla terra, il Venusberg era nudo, del tutto simile al seno turgido di una donna. Talvolta i crepuscoli rossi facevano affiorare sulla sua superficie i colori purpurei della carne. Palpitava; invero, sembrava prendere vita a certe ore della sera, e allora si sarebbe detto che la Turingia, come una divinità adagiata dentro una tunica verde e nera, lasciasse affluire il sangue dei desideri fino alla vetta del suo seno nudo.

Per lunghe sere, ogni giorno, guardai questa trasfigurazione del monte di Venere. La guardavo da lontano. Non mi avvicinavo. Mi piaceva non credere alla sua esistenza naturale, perché il piacere più squisito sta nel semplificare le realtà fino al puro aspetto del loro simbolo e nel restare a una distanza da cui l'occhio non è costretto a vedere le cose così come sono. Avevo paura che l'illusione sarebbe svanita una volta per sempre e non sarebbe mai più sorto il giorno in cui il mio piede avrebbe toccato il vero suolo della montagna.

Tuttavia, una mattina, mi misi in marcia...

Seguii da principio la via per Gotha, tagliata da ponti e da verdi ruscelli; poi, un sentiero nei campi. Senza alzare gli occhi dai prati, tre ore più tardi giunsi a destinazione. Allora guardai dinanzi a me.

Visto da vicino, il monte Hærsel era rosastro e glabro, senza terra, senza erba, senz'acqua, arso da un fuoco interiore come se la maledizione della leggenda continuasse a bloccare alla base tutta quella vegetazione nuova che dava vita alle altre montagne. Il sentiero sul quale m'incamminai era fatto di ciottoli e di licheni morti, a volte indistinto in un deserto di pietre, a volte nettamente segnato tra alte rocce arrugginite. Saliva fino alla cima, dove era stata costruita una casetta grigia che opponeva spesse mura alla violenza libera del vento.

Entrai, e appresi che vi si poteva mangiare. Mangiare sul Venusberg! Era il colpo di grazia. Lo subii, a mia onta, abbastanza volentieri perché, nonostante il disincanto, avevo fame.

Le due figlie dell'oste, assente, mi servirono su un tavolino un wiener Schnitzl, che era forse più sassone che viennese, e un Niersteiner un po' aspro. Ero in piena realtà. La sala chiara e pulita, le tende bianche alle finestre, il pavimento lavato di fresco, una camera da letto

luminosa che si scorgeva da una porta aperta, tutto finì per persuadermi che non stavo mangiando in unantro di streghe come per un istante, ahimè!, avevo sperato. Le due giovani erano spiriti franchi, che non volevano avere parte alcuna nella dannazione del paese.

È vero che, alla fine del pasto, la maggiore si ritirò con discrezione, e che subito la minore fece un sorriso invitante che dimostrava la sua buona indole; ma, negli alberghi tedeschi, le serve non vedono limiti precisi ai riguardi che devono avere per giovani viaggiatori di passaggio, e di solito ciò non indica che esse siano venute a patti, nell'ombra, con una dea maledetta.

Conversammo. Era abbastanza compiacente da capire il mio tedesco, benché lo parlassi pressappoco come un negro del Camerun. Le chiesi alcune indicazioni topografiche su ciò che non conoscevo del paese. Me le diede di buon grado.

– Non dimenticate, mi disse, di visitare la grotta.

– Quale grotta?

– La Venushæhle.

– Esiste una grotta di Venere?

– Ma certo! La chiamiamo così, non so perché, ma è la Venushæhle; non dovete ridiscendere la montagna senza aver visitato la Venushæhle.

Inquieto, e perfino geloso, quasi, volli sapere se molti stranieri erano venuti a vederla, questa grotta il cui solo nome mi aveva scosso di un brivido...

La giovane rispose tristemente:

– Nessuno! Vedete, la montagna non è abbastanza alta da poter tentare gli scalatori, e lo è troppo, invece, per gli escursionisti. Non vediamo mai stranieri. Di tanto in tanto, solo un cacciatore di Eisenach viene qui a mangiare o a passare la notte; ma voi siete il primo francese che io abbia visto da quando sono nata...

– Dov'è la strada per la grotta?

– Prendete il sentiero a sinistra. Ci arriverete in cinque minuti. Forse troverete all'entrata un uomo seduto su una pietra. Non fate caso a ciò che vi dirà: è pazzo.



Ma come! c'era una grotta di Venere sui fianchi dell'Hærselberg! Allora il paese di Tannhauser aveva conservato proprio tutto della sua terribile leggenda!

...La grotta della Dea era lì, infatti. E c'era anche l'uomo.

Piccola, ellittica, coronata di spini scuri e sottili, essa appariva come il simbolo necessario della montagna, come una conferma ulteriore del vecchio racconto germanico, più sorprendente ancora dell'aspetto carnale del Venusberg all'orizzonte... L'interno, dove affondai lo sguardo, era buio, stretto e basso. Pozze d'acqua, baie tenebrose si spartivano il suolo indistinto. Doveva essere difficile penetrarvi senza

sporcarsi di fango, ma non so quale incanto incomprensibile mi attirava in quella notte umida...

– Dove andate?, disse l'uomo bruscamente.

– In fondo alla grotta...

– In fondo alla grotta? Ma non esiste il fondo, signore. È la Porta della Terra.

– Bene, dissi io pazientemente. Non andrò lontano... uscirò presto.

Le sue guance scavate si imporporarono. Batté il pugno sul suo bastone.

– Ah! Uscirete presto! Ha! Ha! Credete che si possa entrarci e uscirne a piacimento! Considerate forse questa grotta una meta da scalare o una curiosità geologica? Vi manda un'agenzia Cook o un museo di storia naturale? Venite per incidere il vostro nome sulla roccia, o per raccogliere pietre per la vostra collezione?... Pensate di scoprire qui laghi sotterranei, pesci ciechi, stalattiti architettoniche e volte rocciose coperte di cristalli? Di studiare la speleologia della Venushæhle! Ha, ha! È ammirevole! Ma dunque voi siete un pazzo come gli altri! Dunque non capite! Non sapete... che Venere sta lì turgida e con milioni di ninfe intorno, più vive di voi perché immortali?

– Signore, dissi, credo a ciò che dite; ma mi conoscete davvero poco se pensate che la presenza di Venere possa trattenermi dall'entrare.

– L'Inferno!, gridò.

– Non mi dispiace meritarmelo al prezzo dei favori da lei elargiti.

Il pazzo accennò un gesto che significava chiaramente: voi non capite nulla. Poi si prese la fronte tra le mani e continuò a parlare.

– Hærselberg! piuttosto Hællenberg! Arriveranno fino a te senza aver presagito il tuo orrore eterno, o Braciere, a te che aspetti i puri, a te che punisci i casti, a te che consumerai in eterno i malvagi avari della carne! Avranno vissuto la loro vita solitaria, ribelli alla grande legge divina, e conosceranno il tuo bruciore atroce solo il giorno in cui, con la forza della Spada, il Messaggero delle Anime li precipiterà nell'abisso. Hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non odono, hanno bocche e non... Mio Dio! Sono pazzi! Pazzi! Pazzi!

All'improvviso, voltandosi verso di me, urlò:

– Come potete immaginare che il Venusberg diventi motivo di dannazione se il Venusberg è esso stesso l'Inferno?

Feci un movimento.

– Ahimè!, gemette, ahimè! Dio mio! (e le sue mani scivolarono dagli occhi alla barba). Ahimè! Sarei dunque il solo essere vivente che conosca la Verità, la Verità, la Verità?... E dunque invano tutti i Patriarchi avrebbero posto Venere rispetto a Dio come sua spaventosa antitesi, e nessuno avrebbe saputo che lei era Satana? E dunque invano l'antica tradizione avrebbe dipinto i satiri con quelle corna, con quella coda nera, con quelle zampe di capro, con quei piedi biforcuti: nessuno avrebbe indovinato che erano demoni? E quanto alle fiamme eterne, nessuno al mondo avrebbe compreso ch'esse sono i miliardi di donne nude che danzano qui...

*... La grotta della Dea era lì.
Piccola, ellittica, coronata di spini scuri e sottili, essa appariva come il simbolo necessario della montagna,
come una conferma ulteriore del vecchio racconto germanico,
più sorprendente ancora dell'aspetto carnale del Venusberg all'orizzonte...
L'interno, dove affondai lo sguardo, era buio, stretto e basso...*



Bram van Velde

nata del corpo, mai quelli hanno conosciuto il dolore! Lottare così per un'ombra! Ora so che lottavo contro Dio! Tempo dopo mi sono sposato, signore, ma sposato per la gente. Ci eravamo giurati, questa donna e io, di unire solo le nostre anime perché si conservassero, pensavamo, superiori. È così che a poco a poco io mi sono dannato, per mia colpa, mentendo ogni giorno alla legge della vita; e ormai non è più tempo per me di seguire la retta via della mia giovinezza perduta. Sono vergine. Ah! Maledetti siano i puri! perché l'amore che hanno rifiutato nel corso della loro breve esistenza li sottoporrà per l'eternità al giusto supplizio delle pene future!



Mi afferrò il braccio:

– Ascoltate!... Il sole cala... È l'ora... Ogni sera vengo qui e la Dea canta dolcemente... Mi chiama da lontano... mi attira... Io vengo come al giorno della mia morte, come al giorno della mia caduta nella Venushæhle... Ah! tacete. Sta per parlarci.

Non so se la calma di queste ultime parole, oppure l'espressione dell'uomo, o la stretta della sua mano mi persuasero che diceva il vero – un fremito brusco mi avvolse e tesi l'orecchio.

Era una sensazione che non conoscevo. Aspettavo non a caso, ma con certezza assoluta, l'evento annunciato dal folle.

Posso paragonare lo stato d'animo in cui mi trovavo solo a quello di un passante il quale, avendo visto il lampo e sapendo quanto manca al temporale, aspetta in un istante preciso il tuono celeste.

Il tempo che mi separava dal prodigio diminuì prima di un quarto, poi della metà, poi di tre quarti, e nell'istante preciso in cui ne sentivo la fine, una ventata di profumo sospinse fino a noi l'eco languida di una... Voce...

Traduzione di Rossana Simonetti

¹ Hallenberg: Montagna d'Inferno [N.d.A.].

PIERRE LOUÏS

- *Piccole scene amorose*, ES, 2006
- *Le crépuscule des nymphes*, Editinter, 2005
- *Une volupté nouvelle*, L'Arbre Vengeur, 2004
- *Manuel de Gomorrhe suivi de L'Île aux dames*, La Musardine, 2004
- *Figlie di tanta madre*, ES, 2001
- *Piccolo galateo erotico per fanciulle*, ES, 2000
- *Poésies érotiques*, Editinter, 1999
- *La donna e il burattino*, Sperling & Kupfer, 1993

Batté la terra.
– ...Qui! Sotto i nostri piedi!
Tremò da capo a piedi.

– Da quando l'uomo pensa, scrive e insegna, non fa che dire, ripetere, gridare che non c'è tortura peggiore che amare. E come mai non ha presagito che nel mondo dell'eterna tortura solo quella gli sarebbe stata inflitta? Non avrebbe potuto immaginarne una più spaventosa!

Assunse allora una posa da veggente, e agitò la mano davanti agli occhi:

– Sì, disse, è qui... è qui... Quando non saremo altro che cadaveri putrescenti e anime sgomente di terrore, è qui che verremo tutti, noi tutti peccatori, a bruciare all'orribile fuoco della Cupidigia. Ogni giorno e ogni ora desidereremo, fino alla sofferenza, donne più belle delle donne, e nel momento della possessione le vedremo, come sulla terra, perdersi in fumi vani. Ma ciò che sulla terra è uno spasmo, una trance, un grido, un singhiozzo – quanto basta a preparare, partorendo il ricordo futuro, la maledizione di una vita umana –

laggiù sarà il brivido perpetuo, l'angoscia ininterrotta, il supplizio degli anni e dei secoli dei secoli... Ah! Dio!... Questo è il destino che mi attende.

I suoi occhi si fissarono su una pietra a terra. Scuotendo la testa, con voce alterata e spaventosa, riprese:

Sono vissuto male, signore; ecco come: sono nato da genitori protestanti sulla montagna del Wartburg, la stessa su cui Lutero, più di tre secoli fa, edificò la sua dottrina malvagia. La mia giovinezza fu pia, la mia vita austera e nobile. Tuttavia, fin dall'età di 14 anni non potevo guardare una donna senza essere assalito da desideri terribili. Li domai. Erano lotte atroci, che mi lasciavano al mattino con la fronte madida di sudore e le mascelle tremanti. Credevo di restare puro vivendo senza amore – insensato che ero, cieco di me stesso! Per restare puro, mi sarei dato la morte prima di commettere il peccato. Mai, coloro che non hanno conosciuto queste lotte notturne tra un dovere religioso e la volontà forsenn-